

XXVI DOMENICA T.O. (A)

Ez 18,25-28 “Se il malvagio si converte dalla sua malvagità, egli fa vivere se stesso”
Sal 24/25 “Ricordati, Signore, della tua misericordia”
Fil 2,1-11 “Abbate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù”
Mt 21,28-32 “Pentitosi andò. I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio”

Il tema centrale affrontato dalla liturgia della Parola odierna mette a fuoco il concetto religioso di ubbidienza, che differisce notevolmente da quello militaresco, per il fatto di non ridursi alla pura esecuzione e di radicarsi nel rapporto personale e nella coscienza individuale, illuminata dall'ordine dei valori. La prima lettura intende sottolineare il significato delle azioni umane alla luce di un preciso criterio di responsabilità personale, attinto al rapporto di ubbidienza, o di disubbidienza, verso le esigenze dell'alleanza; il vangelo contiene una parabola che Cristo racconta per la classe dirigente di Gerusalemme, mostrando un modello di ubbidienza che corrisponde alle aspettative di Dio. La seconda lettura dipinge l'immagine dell'ubbidienza di Cristo, considerato come il prototipo di ogni ubbidienza. L'oracolo del profeta Ezechiele, posto nella liturgia odierna come prima lettura, si colloca in una posizione di rottura verso la tradizionale concezione della retribuzione, che era molto sensibile alla responsabilità familiare, o clanica, più di quanto non lo fosse relativamente ai singoli membri. Per Ezechiele è piuttosto la responsabilità individuale quella che determina l'esito del destino di una persona, pur rimanendo veri e concreti tutti i condizionamenti dell'ambiente circostante e dell'albero genealogico. Se la persona è capace di prendere coscienza di sé e di orientare lucidamente il proprio itinerario umano, allora esercita in pieno il potere del suo libero arbitrio, e da ciò dipende ogni sua autentica felicità e ogni sua autentica sventura: “Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: egli certo vivrà e non morirà” (v. 28). La parabola di Gesù, riportata dal brano evangelico, e rivolta dal Maestro ai principi dei sacerdoti e agli anziani, è caratterizzata dalla sproporzione tra la profondità del suo insegnamento sapienziale e la sobrietà semplice della sua narrazione e dei suoi personaggi. Si tratta di un padre che dà lo stesso comando ai suoi due figli: “Va' a lavorare nella vigna” (v. 28). I due giovani reagiscono in maniera opposta: uno si ribella, ma poi va a lavorare; l'altro, invece, non si ribella, ma la sua ubbidienza è fatta solo di parole. In poche battute, la classe dirigente si sente smascherata nella sua illusione di riposare sui privilegi religiosi e sulla sua autorità presso il popolo, che li guarda dal basso in alto. Ci sono due modi di disubbidire a Dio, rappresentati simbolicamente dai due figli della parabola: c'è chi vaga lontano dalle pratiche religiose e sembrerebbe vivere una vita senza Dio, ma che subito aderisce con gioia alla parola di Dio, quando questa gli venga annunciata. Ma c'è, al contrario, chi si sente così sicuro della propria perfezione al punto da rifiutare qualunque dono di salvezza che Dio voglia elargirgli, ritenendo

appunto di non esserne bisognoso. Il segno più eloquente di questo atteggiamento è l'indurimento che porta all'incredulità. Per questo, Gesù conclude la parabola con un'affermazione sconcertante: "Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli" (v. 32). Il modello della vera ubbidienza, cioè quella ubbidienza che Dio si attende dall'uomo, va ricercato nell'esempio di Cristo, di cui vanno presi i sentimenti: "Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù" (Fil 2,5). L'ubbidienza autentica non può quindi risolversi in una pura esecuzione, ma deve partire dalla profondità dell'animo umano, dove vanno maturate le stesse disposizioni del Cristo storico. Ubbidire a Dio, nel senso inteso da Cristo, vuol dire innanzitutto cessare di cercare la propria grandezza personale con mezzi autonomi, ossia quella grandezza che è tale perché lodata dagli uomini, e cominciare a cercare quella grandezza che è invece tale perché proclamata dal giudizio infallibile di Dio.

Il testo del profeta Ezechiele, proposto dalla liturgia odierna, rappresenta una tappa nuova nella teologia morale della rivelazione biblica. Infatti, nei testi anteriori, cosiddetti preesilici, non era ancora chiaro il problema della responsabilità individuale, ma piuttosto l'accento era posto su una responsabilità familiare o di clan. Di conseguenza veniva considerata responsabile non tanto la persona colpevole di un reato, ma la sua famiglia e il suo albero genealogico. Il testo chiarisce il concetto biblico della *responsabilità personale*, che indubbiamente deve essere ben chiaro, e al contempo in armonia con un altro concetto, anch'esso ripetutamente affermato dalle Scritture, ovvero *la solidarietà nel peccato*. Dal primo punto di vista, quello della responsabilità personale, si afferma che nessuno può addossare ad un altro la colpa del proprio peccato; dal secondo punto di vista, quello della solidarietà nel peccato, si afferma che ogni gesto, buono o cattivo, ha inevitabilmente delle conseguenze anche su chi non lo ha compiuto. Così, chi compie il peccato, ne è personalmente responsabile quanto alla colpa, ma le conseguenze negative del suo gesto iniquo colpiranno anche qualche innocente. Sono questi due aspetti del mistero dell'iniquità. La Bibbia, infatti, oltre alla responsabilità personale afferma anche, a chiare lettere, la solidarietà dell'uomo nel peccato come anche nella santità, così che una generazione può portare il peso degli sbagli della generazione precedente, ma pure beneficiare della luce di santità di chi è vissuto prima. Bisogna però affermare con altrettanta chiarezza che, se da un lato le conseguenze del peccato di un altro possono ricadere su di me, è vero pure che la responsabilità del peccato (ossia il peccato inteso come colpa) non è mai comunitaria, ma è sempre individuale e soggettiva. Solo le conseguenze del

peccato possono colpire gli innocenti, ma la responsabilità del peccato, in quanto esso si può imputare a qualcuno, non può che ricadere su questo qualcuno.

Il testo di Ezechiele chiarisce questa verità. La responsabilità è individuale in due sensi: nel senso di una scelta del bene dopo avere vissuto a lungo nel male, oppure la scelta del male dopo avere vissuto nel bene. Nell'uno e nell'altro caso il Signore afferma, per bocca del suo profeta, che viene cancellato il cattivo passato del malvagio, nel momento in cui egli si incammina per le vie della giustizia (cfr. vv. 27-28), ma viene anche cancellato il passato luminoso del giusto, qualora egli si allontanasse dalla giustizia per incamminarsi sulla via dell'iniquità (cfr. v. 26). Si comprende, sotto questa prospettiva, che la santità non risulta dall'accumulo quantitativo delle opere buone, se un'opzione lucida in favore del male, è in grado di annullare un lungo periodo vissuto al servizio del bene. Tanto la santità quanto il peccato non risultano dalla quantità di opere buone o cattive, bensì dalla vicinanza o lontananza del proprio spirito rispetto a Dio. E a Dio ci si può avvicinare in un istante, anche dopo anni di vita disordinata, con un pentimento radicale, come quello del buon ladrone (cfr. Lc 23,39-43). Parimenti, in linea di principio, da Dio non ci si allontana in proporzione della quantità di opere cattive: migliaia di peccati veniali non possono separare da Dio, mentre per essere separati da Dio, basta un solo peccato mortale. In definitiva, ciò che conta è l'intensità dell'amore. È solo in questa proporzione che ci si unisce a Dio.

In questo testo di Ezechiele viene posta anche una domanda retorica che allude alla ristrettezza del giudizio umano, e soprattutto al fatto che non è possibile comprendere Dio, se l'uomo non vive nella luce. Infatti, il profeta riporta le parole che sono spesso sulle labbra della gente: "Voi dite: <<Non è retto il modo di agire del Signore>>. Ascolta dunque, casa d'Israele: Non è retta la mia condotta o piuttosto non è retta la vostra?" (v. 25). Dunque, gli israeliti non capiscono l'agire di Dio, perché la loro condotta non è retta. In questa domanda si coglie il fatto che per l'uomo ingiusto, per colui che ha impostato la propria vita sull'egoismo e sulla iniquità, è impossibile capire le ragioni profonde dell'agire di Dio, perché l'intelligenza umana si offusca davanti alle opere divine, quando la persona vive male. Di conseguenza tutto si stravolge nel pensiero dell'uomo inquieto e le disposizioni di Dio appaiono assurde. Con l'espressione del v. 25 è come se Dio dicesse: "Badate di vivere rettamente e la vostra stessa rettitudine vi metterà in grado di capire che le vie di Dio sono rette". Del resto, anche nelle cose umane avviene lo stesso: non si può chiedere a un ingiusto un giudizio sui temi della giustizia.

Il profeta Ezechiele vuole anche dire che nessuno di noi è totalmente giusto né totalmente empio; infatti, la giustizia e l'empietà vengono presentate dal profeta come realtà in movimento: "Se il giusto si allontana dalla giustizia [...] se il malvagio si

converte dalla sua malvagità” (vv. 26.27). Si tratta di un movimento ovviamente spirituale e non di un moto locale. La giustizia e l’ingiustizia sono di conseguenza dei termini tra i quali l’uomo oscilla continuamente tra la fluidità degli eventi quotidiani e l’instabilità naturale del proprio animo. Per questa ragione nessuno è completamente empio e nessuno è completamente giusto, ma tutti noi siamo un miscuglio eterogeneo in cui questi due elementi si mescolano in proporzioni sempre cangianti.

Nella seconda lettura odierna, il tono e l’espressione dell’Apostolo Paolo, come pure il suo modo di rivolgersi alla comunità cristiana di Filippi, assumono una tonalità molto personale, colloquiale e fraterna; ma nello stesso tempo, comincia ad aprirsi una prospettiva teologica di notevole importanza.

Cristo rappresenta il modello dell’amore da viverci all’interno della comunità cristiana mediante l’acquisizione dei suoi stessi sentimenti. Qui l’Apostolo, in un tono chiaramente esortativo, chiede ai Filippesi di vivere innanzitutto l’esperienza della comunione, che non è un semplice mettersi d’accordo su qualcosa, né consiste in una scelta di benevolenza. L’Apostolo definisce la comunione nei termini di una *unione degli spiriti*, ovvero una intesa profonda, derivante dal fatto di avere nel cuore la stessa carità e i medesimi sentimenti. Ciò riempie di gioia il cuore del pastore (cfr. v. 2). Si potrebbe dire che l’obiettivo dell’apostolato, o il punto di arrivo della fatica apostolica, concretizzato nella nascita della comunità cristiana, consiste proprio nella realtà della *comunione nello Spirito*, che realizza la partecipazione umana al mistero trinitario nello Spirito Santo. Lo Spirito Santo, che è la personificazione dell’unità divina, unisce il Padre e il Figlio in una perfetta comunione di persone; in modo analogo, può produrre tale comunione soprannaturale nella comunità cristiana, raggiunta dalla Parola della predicazione apostolica e dalla grazia dei sacramenti, replicando il medesimo mistero, anzi, rendendolo visibile nella realtà della Chiesa. Così come le Persone divine sono unite nella comunione dello Spirito, allo stesso modo la comunità cristiana, formata da tante persone diverse, giunge all’esperienza della comunione per opera dello Spirito che si effonde nella Parola. Paolo, parlando alla comunità di Filippi di ciò che lo renderebbe felice, cioè la loro comunione nello Spirito, non chiede alla comunità cristiana un semplice *irenismo*, uno sforzo umano di andare d’accordo e di volersi bene, perché la comunione in senso teologico non è questa. La definizione teologica esatta, nella quale si coglie il senso della comunione ecclesiale come una replica visibile del mistero trinitario, è quella data al v. 2: “rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità”. La vera comunione proviene da dentro, cioè da uno spirito immerso nell’amore di Dio e non da una esteriore scelta di benevolenza.

Quello che segue, nel brano odierno, non è altro che una traduzione pratica, una conseguenza comportamentale dell'unione degli spiriti: "Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso" (v. 3). All'interno di questo mistero di comunione, che la comunità cristiana vive nello Spirito Santo, ciascuno si pone dinanzi ai propri fratelli con la consapevolezza di esistere per rendere felici gli altri. Il considerare "gli altri superiori a se stesso", nella prospettiva paolina, non consiste in un giudizio di valore, ma in una scelta etica. Il giudizio di valore nessun uomo è autorizzato a pronunciarlo, né sugli altri né su se stesso. Che gli altri siano più santi o meno santi non è affare che ci interessa. Solo Cristo è autorizzato a esprimersi su questo tema. Del resto l'Apostolo ne è profondamente consapevole: "A me però importa assai poco di venire giudicato da voi [...] anzi, io non giudico neppure me stesso [...] Il mio giudice è il Signore!" (1 Cor 4,3-4). Egli non può qui affermare una dottrina che ha negato altrove. Il giudizio di valore è totalmente escluso. Ciò è ancora più inequivocabile alla luce delle precisazioni che seguono: "Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (v. 4). È chiaro, allora, che l'Apostolo intende dire che gli altri sono superiori non in quanto più santi (e chi è in grado di giudicare questo?), ma in quanto *io mi metto al loro servizio, abbassandomi per amore, con l'obiettivo di renderli più felici*. Più precisamente: nell'inno cristologico che segue, Paolo applicherà a Cristo questo atteggiamento, che diventa, nella sua Persona, il modello originario dell'amore ispirato alla comunione nello Spirito, un amore che si pone al servizio della felicità altrui. Cristo ci ha considerati superiori a sé, nel momento in cui si è abbassato e ha assunto l'aspetto debole dell'uomo; si è abbassato e ha concepito la propria vita come totalmente orientata alla nostra felicità, ponendosi così al nostro servizio. Da questo modello nasce uno stile d'amore che si vive e si realizza nel contesto ecclesiale della comunione nello Spirito: ciascuno mette se stesso e il proprio dono di grazia al servizio degli altri, cercando la loro felicità, il loro interesse e non il proprio.

A partire dal v. 6 si entra nel vivo dell'inno cristologico che l'Apostolo pone qui al fine di visualizzare, dinanzi agli occhi dei Filippesi, il modello dell'amore di Cristo, che esprime la realtà della comunione nello Spirito, vissuta dalla comunità cristiana al suo interno.

In questo mistero di comunione, lo stile dell'amore che il cristiano deve incarnare è quello enunciato nel versetto introduttivo dell'inno, ossia la scelta di considerare "gli altri superiori a se stesso" (v. 3), ponendosi, come scelta pratica, al loro servizio, nel senso in cui si è detto. Si tratta perciò di tradurre un modello, agendo analogamente a come agisce Cristo, "egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un

privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo" (vv. 6-7). L'amore che si vive nel contesto della comunione nello Spirito ha bisogno di una fondamentale povertà; l'amore inteso come carità teologale trova ostacoli insormontabili nei legamenti personali, nella percezione di qualcosa che deve essere custodito o posseduto gelosamente. Infatti, il Figlio di Dio, per incarnare la carità e per esprimere nella propria umanità la disposizione di Dio verso di noi, ha dovuto compiere il primo passo nella logica della povertà di spirito: "svuotò se stesso", non considerando un tesoro geloso nessuno dei suoi divini privilegi: "l'essere come Dio". L'amore inizia dalla rinuncia a considerare qualcosa come un tesoro da custodire gelosamente. Tale rinuncia si fonda, a sua volta, sull'espropriazione di se stessi, cioè l'evangelico rinnegamento di sé; nessuno può, infatti, rinunciare alle cose, se prima non ha rinunciato a se stesso, almeno in qualche misura. Diversamente è ancora amore umano.

Il secondo passo con cui Cristo svela l'amore teologale consiste nell'assumere "una condizione di servo" mediante l'incarnazione. Per Cristo nascere come uomo non è un guadagno; per Lui rappresenta la rinuncia alle sue prerogative divine e, al tempo stesso, la scelta di assumere una disposizione servile lungo i giorni della sua vita terrena. In sostanza, mentre per noi la nascita rappresenta l'acquisizione dell'esistenza, che prima non avevamo, per Cristo è esattamente il contrario, per Lui è una perdita di pienezza e una rinuncia alla sua uguaglianza con Dio. Egli appare così in forma umana e discende dalla sua incorruttibilità divina alla corruttibilità delle creature, dalla sua immortalità passa alla possibilità di morire, e nella sua morte compie il servizio più prezioso all'umanità: "facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (v. 8). La sua personale espropriazione è caratterizzata da una serie di discese: dalla divinità all'umanità, dall'onore all'umiliazione, dall'umiliazione alla morte, dalla morte agli inferi. Cristo percorre la linea verticale che separa Dio dalle sue creature, discendendo fino al punto più basso, per poi risalire verso la vita, e con la potenza della sua risurrezione far rivivere per contagio ogni settore del creato. Ma ciò in cui Egli redime l'umanità è la morte di croce, che scioglie ogni catena che teneva l'uomo in uno stato di schiavitù sotto la potestà delle tenebre. Attraverso l'ubbidienza, che è una manifestazione specifica dell'amore, Cristo giunge all'offerta di se stesso, facendosi "obbediente fino alla morte".

Per questa sua espropriazione Dio lo ha esaltato; infatti, l'inno continua, passando dall'umiliazione alla gloria. Dio non si lascia vincere mai in generosità: il suo Figlio fatto uomo, nel momento stesso in cui si espropria per amore in modo radicale, viene glorificato dal Padre: "Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome" (v. 9). Non c'è mai nessun atto di generosità posto dall'uomo che non abbia da Dio una risposta piena e divina, e l'uomo si riveste di gloria, quando la generosità divina risponde alla

generosità umana. Per Cristo, la risposta del Padre, alla sua ubbidienza fino alla morte, è stata il conferimento della signoria universale e il potere di giudizio: “nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami. <<Gesù Cristo è Signore!>>, a gloria di Dio Padre” (vv. 10-11).

L’evangelista Matteo, in questa parabola del brano odierno, descrive l’umanità attraverso le figure simboliche di due figli che ricevono dal loro padre una medesima disposizione, ma reagiscono in due modi diversi: uno ubbidisce soltanto con le parole ed è, nell’immediato contesto, una cifra allusiva alla classe dirigente di Israele; il secondo, invece, ubbidisce nascostamente, senza professare la propria ubbidienza e senza preoccuparsi di dare a suo padre, né ad altri, un’immagine di sé di figlio modello. Dietro di lui si intravedono tutti coloro che non sembrano, agli occhi degli uomini, particolarmente vicini a Dio, o addirittura molto lontani, come i pubblicani e le prostitute, mentre nel giudizio di Dio potrebbero risultare migliori di molti altri.

Dopo aver narrato questa similitudine, Gesù pone una domanda ai suoi interlocutori, su chi abbia compiuto la volontà del padre; essi gli rispondono che è stato il primo (cfr. v. 31). Pertanto, ci sono due atteggiamenti possibili, o due maniere di entrare in relazione con Dio: la prima è quella di un’ubbidienza apparente, professata soltanto con le labbra oppure compiuta soltanto in quelle cose non eccessivamente difficili né troppo contrarie alla propria sensibilità. E c’è poi anche un secondo tipo di ubbidienza, quella che non fa rumore, che non professa nulla in modo che gli altri vedano e non suona il tamburo per attirare l’attenzione: è l’ubbidienza del secondo figlio, il quale esternamente non si cura di quello che si vede o si possa dire di lui all’apparenza. Egli è mosso da un autentico pentimento, che sta alla base della vera ubbidienza: “poi si pentì e vi andò” (v. 30). Soltanto questo secondo figlio è presentato alla luce di una riflessione compiuta nella propria interiorità, una scelta di coscienza che dal pentimento lo porta all’adesione alla volontà del padre. A differenza del secondo figlio, infatti, che sembra agire nella più totale superficialità, disubbidendo senza motivazioni ma semplicemente perché non gli va, il primo è descritto nell’atto di scoprire il valore dell’ubbidienza attraverso la meditazione. Il secondo figlio presenta al padre un’immagine gradevole di sé (cfr. v. 30): un’ubbidienza costruita soltanto su ciò che si vede esternamente, ma vuota di interiorità, e perciò non valida agli occhi di Dio.

Dopo la similitudine e la domanda ai suoi interlocutori, il Maestro esce dai simboli della parabola e si esprime in termini chiari: “In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio” (v. 31). Da questo enunciato esplicito si comprende subito che la parabola è proprio rivolta a coloro che costruiscono la propria esperienza religiosa su ciò che è esteriore, dando così un tocco di perbenismo alla propria

rispettabilità sociale, mediante l'apparenza di una sottomissione a Dio. I pubblicani e le prostitute passano avanti, nel regno di Dio, a coloro che strumentalizzano l'esperienza religiosa per completare l'immagine lodevole che hanno costruito di se stessi dinanzi agli occhi degli uomini; i pubblicani e le prostitute sono apparentemente lontani da Dio, secondo il giudizio umano. In realtà, però, nessuno sa che cosa Dio vede nella profondità della loro coscienza. Potrebbe, perciò, accadere che essi siano più vicini a Dio di quanto non lo siano quelli che si reputano perfetti credenti, confidando nelle apparenze di rispettabilità e nel giudizio positivo degli uomini. I pubblicani e le prostitute invece non hanno un'immagine sociale in cui confidare, ma hanno creduto a Giovanni battista e si sono pentiti (cfr. v. 32). In Cristo si svela come il giudizio di Dio sia irraggiungibile dalla mente umana e dalle nostre misure che di consueto applichiamo al mondo circostante. In realtà, nell'intimo della vita di ciascuno, sa soltanto il Signore quello che veramente c'è. Dietro il discorso di Cristo rivolto alla classe dirigente, si sente l'eco delle parole di Isaia: "questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me" (29,13), mimando un'apparente vita cristiana molto impegnata nel cammino di fede.

Dalle parole di Cristo emerge come la condizione di chi si trova ai margini della società, sconfitto dalla vita e disprezzato dagli altri, sia più favorevole all'apertura alla grazia di Dio rispetto a coloro che riposano nella loro personale giustizia. Nell'esperienza religiosa si può incorrere nella trappola di pensare che la cosa più importante sia già stata fatta: avendo creduto in Cristo, ci siamo messi in ascolto della sua Parola. Il più è fatto. In realtà, però, il più deve essere fatto proprio ora, passando dalla consolazione dell'ascolto alla maturazione dell'amore oblativo, ovvero la sapienza della croce. Si diventa cristiani nella sapienza della croce. Non a caso Cristo mette davanti agli occhi dei farisei l'immagine di un giovane che ritiene di avere già fatto tutto dopo il sì pronunciato con le sue labbra. Questo ipotetico giovane è l'immagine di chi si ferma al primo stadio della vita cristiana, lo stadio in cui ci si appaga di avere conosciuto Cristo intellettivamente e di avere gustato la consolazione della sua dolcezza. A questa figura Cristo oppone quella di chi non ha pronunciato alcun sì con le labbra, ma ha realizzato le esigenze della volontà del Padre senza segni esteriori. Questa seconda figura è l'immagine di chi sa andare all'essenziale delle cose, transitando aldilà degli aspetti estetici e consolatori per realizzare le esigenze profonde della volontà di Dio.